



CASA PER TUTTI  
Fino al 14 settembre 2006  
Milano

Intervista a cura di Alessandra Coppa

1° maggio 1933. La V Triennale apre al pubblico il suo nuovo Palazzo con una mostra dedicata al tema dell'abitazione: l'architettura veniva mostrata in scala reale, sotto forma di ambienti completamente arredati e di vere e proprie abitazioni costruite nel giardino del Parco retrostante. Il tema è stato ripreso dalle successive edizioni, fino all'VIII, la prima dopo la seconda guerra mondiale. L'episodio più significativo sarà la costruzione del quartiere-modello del QT8, sotto la regia di Piero Bottoni. La mostra "Casa per tutti", inaugurata lo scorso 23 maggio (catalogo Electa), vuole riallacciarsi a questa tradizione, rilanciandola alla luce della cultura contemporanea dell'abitare. Il messaggio contiene l'invito esplicito agli architetti a tornare ad occuparsi di un tema che è stato centrale nel periodo tra le due guerre e che è ritornato cruciale nella attuale crisi della metropoli postmoderna. Negli ultimi decenni, a giudicare dalla Biennali, dalle riviste e dai media, l'architettura d'autore si è concentrata soprattutto su realizzazioni straordinarie che hanno consentito ai loro progettisti di affermarsi nel sistema delle Archistar. Niente è stato prodotto invece di significativo sul piano dell'housing e sulla comprensione di come si siano modificati i bisogni urbani a seguito della frammentazione delle società e dell'irruzione di soggetti estranei alle culture locali, come i flussi delle emigrazioni. Abbiamo rivolto qualche domanda a Fulvio Irace curatore con Carlos Sambricio dell'esposizione.



Qual è stata l'evoluzione del "tema dell'abitare" nelle mostre alla Triennale?

La mostra "Casa per tutti" che ha un sottotitolo significativo, "abitare la città globale", si inserisce nella tradizione di ricerca tipologico-sociale della Triennale. Anche dal punto di vista espositivo le costruzioni che noi faremo nel giardino della Triennale (con sei prototipi di sei architetti diversi) vuol essere proprio un riallacciarsi esplicito a una linea di continuità che la Triennale ha sviluppato dagli anni Trenta agli anni Sessanta e che avevamo già evidenziato in maniera programmatica in una mostra del 2005 che si chiamava "Le case della Triennale" curata da Graziella Tonon e Leyla Ciagà. Quindi abbiamo voluto riprendere esplicitamente questo aspetto ovviamente per una posizione non meramente archeologica ma perché volevamo costruire con questa mostra una sorta di manifesto programmatico dell'agenda dei temi dell'architettura del ventunesimo secolo. Il concept di fondo è un monito rivolto all'architettura di tornare ad occuparsi delle radici sociali che ancora oggi, nonostante i fenomeni dell'archi-scultura, rappresentano a nostro avviso motivo d'essere del progetto di architettura come "governo della trasformazione".

E' intenzionale il richiamo a una architettura più "etica" rispetto ai modelli proposti dalle archistar che sembra anticipare gli intenti del Congresso Internazionale degli Architetti di Torino, la mostra sulla prefabbricazione al Moma e quello del Padiglione Italia della prossima Biennale? Proponiamo il riferimento all'etica, intendendo l'etica non a discapito dell'estetica. Etica ed estetica devono convivere, perché è chiaro che una pulsione estetica è connaturata all'idea stessa del

progetto. Tuttavia l'esagerazione di un progetto che ha sposato l'estetica abbandonando ogni ragione non solo etica ma a volte anche funzionale, produce un'architettura risolta puramente in termine di landmark. Si deve recuperare un diverso significato dell'estetica rivolto verso la complessità e alle ragioni del progetto.



Quali sono i nuovi standard abitativi?

Noi poniamo questo problema: tra gli anni Venti e gli anni Trenta il Movimento moderno, il razionalismo, ha scelto come tema privilegiato di lavoro, quasi esclusivo, il tema della residenza, dell'abitazione. Questo sapere dell'abitazione ha costruito delle teorie estetiche, sociali, funzionali, tecniche che si riassumono nella famosa espressione dell'existenzminimum che voleva nelle parole di Gropius, coniugare il lato spirituale delle esigenze dell'abitare con la realtà del dato strutturale ed economico legato ai temi dell'abitare di massa. Allora da quel momento in poi il tema dello standard non ha più avuto un significativo sviluppo nel senso che l'architettura è come se dalla seconda ricostruzione in poi fosse progressivamente andata alla ricerca di un fuori standard, nel senso che gli standard connotati come espressione di una suddivisione della società in classi che oggi non sono più proponibili. Ci siamo dunque posti anche questo problema: sarebbe possibile per noi oggi definire un existenzminimum? E' una domanda aperta che noi abbiamo posto ai nostri progettisti indicando uno standard abitativo minimo di 18/20 mq per cercare di capire se anche in situazioni di emergenza questo standard abitativo imposto possa soddisfare una serie di bisogni al di là che gli standard di produzione consentono di fare. Poniamo questo come problema e come tema progettuale nella convinzione anche che probabilmente non esistono degli standard sociali ma esistono degli standard quantitativi che possono però essere incrociati trasversalmente, nel senso che le esigenze di uno studente possono essere simili a quelle di un emigrato. Forse si possono individuare degli standard quantitativi in base a delle esigenze che devono essere visti in un'ottica di trasversalità, di transitorietà e di flessibilità.



L' "emergenza" deve essere inteso come un concetto variabile?

Analogamente il concetto di emergenza noi l'abbiamo inteso in un'accezione flessibile cioè le emergenze per catastrofi (terremoti, maremoti...) ma le emergenze sono anche tutte quelle indicate come "l'emergenza abitativa nella metropoli" in cui in sostanza si pone un problema che è antico all'urbanizzazione di masse e di persone che si trasferiscono in città. Allora mentre prima queste masse venivano inserite in termini di schemi di lavoro e di professione che individuavano una classe operaia e impiegatizia, noi oggi non abbiamo questa suddivisione ma abbiamo una grande frammentazione di gruppi che hanno un temporaneo bisogno di abitare. Allora queste esigenze abitative compongono un quadro variato al quale non è neanche giusto dare una risposta unitaria. Questo l'abbiamo evidenziato parlando con la Croce Rossa e con Medici senza frontiere che si misurano con i paesi ex coloniali e del terzo mondo quando dicono il clima fa differenza le socialità fanno differenza, portare un prefabbricato in Africa non ha senso, portare tecnologie che

non possono essere manipolate dai locali non ha senso, allora dobbiamo prevedere un piano di recupero delle tecniche artigianali locali che magari non avrebbero senso in un contesto industrializzato hanno invece un forte senso in quei luoghi. Le soluzioni standardizzate non sono in realtà ragionevoli ma invece la situazione è così complessa, in modo molto stimolante, che mette in gioco anche saperi tradizionali legati alla manodopera delle mani nude che non hanno attrezzi. Faremo un workshop in Bovisa sull'uso delle tecniche tradizionali dai bambù alla terra cruda, che sembrerebbero anacronistiche dal nostro punto di vista ma che sono molto ragionevoli invece viste in contesti completamente diversi.

Quali sono le forme dell'abitare contemporaneo declinate nelle sezioni della mostra?

La grande mappatura che noi proponiamo è sostanzialmente il Micro e il Macro. Le due sperimentazioni più interessanti sono sulle unità minime legate all'idea di flessibilità e mobilità che hanno una valenza o urbana o territoriale fino ad arrivare alla casa abito del barbone, alla casa di cartone. L'altra tendenza che abbiamo riscontrato è quella Macro che riprende invece un'altra tradizione sviluppata già da Le Corbusier con le Unité d'habitation o con il piano di Algeri e poi riprese dalle utopie degli anni Sessanta dalle ricerche megastutturali. Abbiamo casi clamorosi come i grandi insiemi condominiali progettati da MVRDV a Madrid a Vienna e a Rotterdam oppure Steven Holl in America, Koolhaas a Singapore o a Dubai dove c'è l'idea di una città non solo verticale ma che prevede sistemi tridimensionali complessi. Si tratta della ripresa di un tema negato negli anni Ottanta, si veda ad esempio il caso del Corviale, che ha una sua ragionevolezza che considera il territorio come risorsa contro lo spreco degli spazi. Si pensi ai problemi delle grandi metropoli cinesi. Qui si deve costruire su proporzioni gigantesche e allora la bigness diventa una risposta al di là di ogni sentimentalismo a un problema che non può trovare soluzione se non nella grande dimensione.

Casa per tutti  
Triennale di Milano  
Viale Alemagna 6  
23 maggio -14 settembre  
Orario: 10.30 -20.30, chiuso lunedì  
[www.triennale.it](http://www.triennale.it)